

DOVE VANNO A FINIRE I NOSTRI ABITI USATI?

Un'indagine di Greenpeace e Report ricostruisce il destino dei vestiti che non usiamo più, tra irregolarità, inquinamento e viaggi dall'altra parte del mondo

Novembre 2025



GREENPEACE

SOMMARIO

- Ogni cittadino europeo acquista in media 19 kg di prodotti tessili e capi abbigliamento all'anno e produce 16 kg di scarti tessili. In Italia, sebbene la raccolta differenziata dei rifiuti tessili urbani sia obbligatoria dal 2022, solo il 19% di questi materiali viene gettato nei cassonetti dedicati.
- Anche se gli abiti vengono conferiti correttamente non è detto che vengano poi rivenduti, destinati alle persone in difficoltà o riciclati. Inchieste giudiziarie recenti hanno mostrato come i capi che non vogliamo più entrino in una rete intricata, basata sul puro interesse economico e soggetta alle infiltrazioni della criminalità organizzata.
- Per raccontare questi meccanismi, l'Unità Investigativa di Greenpeace Italia e la trasmissione *Report* di Rai3 hanno seguito per un anno 26 abiti usati, attraverso dei tracker in grado di trasmettere la posizione di ogni oggetto.
- In media, nell'arco di un anno i capi hanno percorso 3.888 km, con il viaggio più lungo che ha raggiunto i 21.000 km. Dei 26 capi tracciati, quattro hanno sono finiti in Africa (Tunisia, Mali, Sudafrica) e altri quattro in Asia (tutti in India).
- In totale, i 26 abiti tracciati hanno percorso più di 100.000 km, pari a 2,5 volte la circonferenza della Terra.
- Spostamenti così lunghi sarebbero giustificati solo se alla fine di ogni viaggio ogni vestito usato venisse riutilizzato. Solo in due casi su ventisei, però, è stato possibile accertare il passaggio da un negozio di *second hand*.
- Diversi capi sembrano tuttora abbandonati in zone rurali dell'Africa o in magazzini di Panipat, un'area dell'India cui l'inquinamento generato dall'industria informale del riciclo avvelena le acque, mentre i vestiti non recuperabili vengono bruciati rendendo l'aria irrespirabile.
- Questo sistema è insostenibile. Oggi i Paesi occidentali non solo delocalizzano in Asia gli impianti produttivi della *fast fashion* e dell'*ultra fast fashion*, generando ben documentati impatti ambientali e sociali, ma finiscono anche per rispedire una buona parte dei propri rifiuti tessili nel Sud globale, in zone che spesso non hanno la capacità di gestire questi scarti.

INDICE

Un racconto falsato.....	5
Dall'altra parte del mondo.....	7
Le opacità del sistema italiano.....	9
Nella rete campana.....	10
Il caso Tunisia.....	11
Fare tappa a Rho.....	12
Passaggio in India.....	13
Due vie d'uscita.....	14
Nota metodologica.....	15
I movimenti dei ventisei capi tracciati da Greenpeace.....	15
Il metodo di monitoraggio.....	17
Il commento di Indaco 2.....	17
Credits.....	19

DOVE VANNO A FINIRE I NOSTRI ABITI USATI?

Un'indagine di Greenpeace e Report ricostruisce il destino dei vestiti che non usiamo più, tra irregolarità, inquinamento e viaggi dall'altra parte del mondo

di Unità Investigativa Greenpeace e Chiara Spallino

Una camicia a quadretti rossi e neri. Un paio di jeans strappati. Un cappotto blu con tutti i bottoni al loro posto. Sono alcuni dei vestiti che **Greenpeace Italia** e la trasmissione **Report** di Rai 3 hanno monitorato per un anno. L'obiettivo? scoprire quali percorsi seguono gli abiti che non vogliamo più tenere nell'armadio e gettiamo nei cassonetti delle nostre città o affidiamo ai servizi di raccolta dei brand di fast fashion.

I loro viaggi, iniziati a giugno 2024, disegnano una filiera intricata, governata in primo luogo dall'interesse economico, in cui i vestiti usati finiscono troppo spesso per arricchire realtà opache.

Non solo: gli abiti compiono spostamenti molto lunghi, arrivando anche in Paesi extra europei, come Tunisia e India. Movimenti che generano grandi quantità di **emissioni di gas serra**, che sarebbero giustificati solo da un lieto fine, ossia da un percorso che si chiude con il **riuso** o, quando ciò non è possibile, con il **riciclo**.

Purtroppo però, su ventisei capi d'abbigliamento – dei quali la metà in buone condizioni – appena due sono sicuramente transitati da negozi dell'usato al dettaglio. Per tutti gli altri, il destino rimane incerto: in alcuni casi potrebbe trattarsi di riciclo, in molti altri di smaltimento, incenerimento o, peggio, di abbandono nell'ambiente.

In questo approfondimento, raccontiamo il metodo seguito dall'Unità Investigativa di Greenpeace per realizzare il monitoraggio e ciò che è stato possibile dedurre dai percorsi compiuti dagli abiti usati. Grazie alla collaborazione con la società **Indaco2** – startup nata come spin off dell'Università di Siena – abbiamo inoltre calcolato le emissioni che si sarebbero evitate se i capi fossero stati gestiti interamente in Italia, senza spostarsi all'estero. Nei paragrafi finali, proponiamo due **vie d'uscita**: l'evoluzione delle abitudini di consumo dei cittadini e l'introduzione di regole e controlli più stringenti per tutta la filiera.

Il servizio di *Report* legato a questa indagine¹ è andato in onda su Rai3 il 9 novembre 2025.

¹ Qui il link per rivedere la puntata di *Report*:

<https://www.raiplay.it/video/2025/11/Panni-sporchi---Report-09112025-f796f581-5285-4cc7-a924-e3351e1ae8e7.html>

Un racconto falsato

In Italia e in Europa, «la percezione comune del pubblico riguardo alle donazioni di abiti usati come **regali generosi** per le persone bisognose non corrisponde pienamente alla realtà». Lo scrivono gli autori del briefing *EU exports of used textiles in Europe's circular economy*², pubblicato dall'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA). Il briefing illustra gli interessi che governano il settore degli scarti tessili e fornisce – combinato con il più recente report *Circularity of the EU textiles value chain in numbers*, sempre dell'EEA – diversi numeri utili a sintetizzare il problema della gestione degli abiti “donati” dai cittadini.

Come scrive l'EEA, la quantità di tessili usati esportati dall'Unione Europea è triplicata negli ultimi due decenni, passando da poco più di 550.000 tonnellate nel 2000 a 1,4 milioni di tonnellate nel 2023³. Questo perché «le capacità di riutilizzo e riciclo in Europa sono limitate, quindi attualmente un'ampia quota di indumenti e altri prodotti tessili scartati e donati raggiunge Africa e Asia»⁴, dove però non sempre i circuiti del riuso, del riciclo e dello smaltimento sono ben sviluppati. Di conseguenza, una volta usciti dall'Europa, gli abiti perdono qualsiasi forma di **tracciabilità**. Tutto ciò che non viene recuperato finisce per essere bruciato o abbandonato in discariche abusive.

Produzione (ed emissioni) fuori scala

L'industria del tessile è un gigante in continua crescita. Secondo dati diffusi dall'EEA⁵, nel 2022 ogni cittadino europeo ha acquistato in media **19 kg di vestiti, tessili e scarpe**, contro i 17 kg del 2019. Sempre nel 2022, ogni persona ha prodotto **16 kg** di scarti tessili; questo dato corrisponde ad un totale di 6,64 milioni di tonnellate di scarti prodotti in tutti gli Stati membri. L'impatto è notevole, non solo per quanto riguarda inquinamento, sovrasfruttamento delle risorse e utilizzo d'acqua, ma anche a livello emissivo: dalla catena produttiva dei tessili consumati dai cittadini europei derivano infatti **159 milioni di tonnellate di gas climalteranti all'anno**. Circa il 70% di queste emissioni viene rilasciato fuori dall'Unione Europea, soprattutto in Asia, dove si concentra la manifattura dei capi d'abbigliamento. Intanto, i grandi marchi del *fast fashion* e dell'*ultra fast fashion*⁶ continuano ad alimentare acquisti e sprechi. Un ruolo decisivo è giocato anche dalla possibilità di comprare sempre più facilmente abiti online e restituirli⁷ spesso senza costi aggiuntivi per l'acquirente. La filiera del riuso e del riciclo, per ora, non riesce a stare al passo di queste rapide evoluzioni.

² [EU exports of used textiles in Europe's circular economy](#), EEA, 2023

³ [Circularity of the EU textiles value chain in numbers](#), EEA, 2025

⁴ [EU exports of used textiles in Europe's circular economy](#), EEA, 2023

⁵ [Circularity of the EU textiles value chain in numbers](#), EEA, 2025

⁶ Quando si parla di *fast fashion* ci si riferisce ad un modello industriale che punta a produrre capi alla moda a prezzi contenuti, si basa su cicli produttivi frequenti e stimola l'acquisto “usa e getta”. Negli ultimi anni, si è assistito anche allo sviluppo di meccanismi più estremi, definiti *ultra fast fashion*. In questo caso, l'immissione sul mercato dei capi avviene in pochi giorni, grazie all'uso di dati raccolti dai social media per intercettare i trend e riprodurre versioni estremamente economiche dei modelli proposti da altri designer. Le aziende dell'*ultra fast fashion* hanno un impatto ambientale e sociale elevato e diffondono pochissime informazioni sulla propria struttura aziendale e sulle pratiche di sostenibilità. Appartengono alla categoria della *fast fashion* i brand del gruppo Inditex come Zara o Bershka, a quella dell'*ultra fast fashion* i colossi asiatici come Shein.

⁷ Per approfondire il tema dei resi, si rimanda al precedente lavoro di Greenpeace Italia sul tema: [Moda in viaggio. Il costo nascosto dei resi online. I mille giri del fast-fashion che inquinano il pianeta](#), Greenpeace Italia, 2024

Le conseguenze di questo flusso di scarti verso aree economicamente più fragili sono negative per la salute delle comunità locali, per la competitività industriale dei Paesi che ricevono gli abiti e per gli ecosistemi. «Diversi Stati africani – scrive l’EEA – stanno discutendo di uno **stop alle importazioni** di tessili usati, per proteggere la produzione locale e il territorio. È un segnale dell’impatto negativo di questo tipo di import, sia a livello sociale sia ambientale».

Questa situazione già di per sé insostenibile è resa ancora più complessa da **inefficienze** e **infiltrazioni criminali**. Per provare a comprendere meglio il fenomeno, è utile fare un quadro sintetico del caso italiano. Nel nostro Paese, ufficialmente, la raccolta differenziata dei rifiuti tessili è obbligatoria: i Comuni devono predisporre **contenitori specifici** per la raccolta di abiti usati e materiale tessile di scarto.

Chi prende in concessione i cassonetti si ripaga con quello che raccoglie, che poi **rivende** ad aziende o intermediari. In condizioni normali, questo sistema dovrebbe permettere agli operatori di guadagnare legittimamente dalla gestione degli scarti. Soggetti specializzati dovrebbero inoltre smistare i capi, per capire quali possono essere riutilizzati. Introducendo l’obbligo di raccolta differenziata per il tessile nel 2022, l’Italia ha **anticipato le regole europee**, che sono entrate in vigore in tutti gli Stati membri solo a partire dal gennaio 2025⁸.

Le performance nazionali non sono però entusiasmanti: nonostante un progressivo miglioramento, nel 2023 in media ogni cittadino italiano ha conferito alla raccolta differenziata solo **2,9 kg di materiali tessili**. Ciò significa che, se nelle città italiane si producono ogni anno 900 mila tonnellate di rifiuti, solo 172 mila tonnellate finiscono effettivamente nei cassonetti. «In Italia la raccolta differenziata dei rifiuti tessili è intorno al **19%**, un valore leggermente inferiore alla media europea del 22% - ha spiegato a inizio 2025 **Massimiliano Lanz**, Direttore del Centro nazionale rifiuti e economia circolare dell’Ispra, intervenuto in Commissione Ambiente⁹ - quindi l’81% di questi scarti finiscono inceneriti o in discarica».

Ma c’è di più. Non solo sul territorio italiano si trovano numerosi cassonetti non autorizzati¹⁰, ma, secondo una lunga relazione pubblicata nel 2022 dalla Commissione parlamentare d’inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti¹¹, non è nemmeno detto che i pochi rifiuti conferiti **correttamente** vengano trattati nel modo giusto e selezionati con attenzione.

«Nel settore si manifestano fenomeni di intimidazione – si legge nella relazione – e i delitti ambientali continuano a essere all’ordine del giorno, a fronte di modalità cangianti e in continua evoluzione: alla tradizionale Terra dei Fuochi, costituita da roghi tossici nelle campagne campane, si stanno sostituendo l’accumulazione delle balle di indumenti in magazzini che poi vengono **abbandonati** e, sempre di più, la **spedizione all’estero** di frazioni mendacemente dichiarate come recuperabili che poi vengono illecitamente smaltite in Africa, Asia e America Latina». Sono soprattutto clan malavitosi campani e loro “succursali” a gestire questi traffici.

⁸ La Direttiva europea che fissa l’obbligo della raccolta differenziata per i rifiuti urbani tessili è la [2018/851](#) (che modifica la precedente Direttiva 2008/98).

⁹ [Rifiuti tessili: in Ue quasi l’80% finisce in discarica](#), Circular Economy Network, 2025. L’Audizione informale in commissione ambiente è disponibile [a questo link](#).

¹⁰ Si leggono notizie riguardanti la rimozione di cassonetti abusivi sulla stampa locale un po’ in tutta Italia. [Qui](#) un esempio del 2020 riguardante la zona di Siena e [a questo link](#) i consigli della Città Metropolitana di Milano per riconoscere un cassonetto non autorizzato, pubblicati nel 2024.

¹¹ [Relazione su rifiuti tessili e indumenti usati](#), Commissione parlamentare d’inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse collegati, 2022

Dall'altra parte del mondo

Come si vedrà nei prossimi paragrafi, è possibile confermare questo quadro scoraggiante anche analizzando i percorsi compiuti dai capi tracciati da Greenpeace e *Report*.

La nostra indagine si è concentrata su **ventisei capi d'abbigliamento**¹², e più precisamente ventiquattro abiti (principalmente camicie, giacche e pantaloni) e due paia di scarpe. Di questi capi, quattordici erano in buone condizioni – dunque riutilizzabili in seguito a donazioni o vendite in negozi di *second hand* – mentre i restanti dodici erano danneggiati.

Nel mese di giugno del 2024, venti abiti e un paio di scarpe sono stati così conferiti nei **cassonetti** per il recupero degli scarti tessili in diverse città italiane: Roma, Milano, Firenze, Bologna, Torino, Bari, Napoli, Palermo, Cagliari e Genova. In più, due vestiti sono stati consegnati al **servizio di raccolta** degli abiti usati di un negozio H&M di Roma, due in un negozio Zara di Varese e un paio di scarpe usate è stato consegnato in un negozio Nike di Roma.

Ogni capo d'abbigliamento è stato dotato di un **tracker** in grado di trasmettere la posizione dell'oggetto tramite il contatto con smartphone vicini¹³ ed è stato assegnato un codice che rendesse facile identificare la città o il negozio di partenza. Ad esempio, i capi partiti da Milano sono stati identificati con le sigle MI1 e MI2, quelli consegnati a Zara con le sigle ZARA1 e ZARA2. L'Unità Investigativa di Greenpeace ha monitorato i movimenti rilevati dai tracker per undici mesi, da giugno 2024 a maggio 2025.

Una metodologia simile era già stata utilizzata dall'Unità Investigativa di Greenpeace Italia e da *Report* tra il 2023 e il 2024, per l'inchiesta *Moda in viaggio. Il costo nascosto dei resi online, i mille giri del fast-fashion che inquina il pianeta*¹⁴, ed è stata ripresa di recente anche da **Greenpeace Spagna**¹⁵. In occasione del Black Friday (a novembre 2024), i colleghi spagnoli hanno diffuso i dati derivati dal monitoraggio di ventitré abiti, consegnati ai punti di raccolta di Zara e Mango. I vestiti sono finiti in undici Paesi diversi, la maggior parte tra Asia e Africa.

Gli abiti affidati ai cassonetti e ai negozi italiani si sono comportati in modo molto simile. A maggio 2025, quando si è chiuso il monitoraggio, i ventisei capi monitorati da Greenpeace, partiti da **undici città italiane**, erano distribuiti tra **dieci Paesi diversi**. Per ben otto vestiti è stata registrata come destinazione finale un nazione **al di fuori dell'Unione Europea**, tra Tunisia, Mali, Sudafrica e India. Nei loro spostamenti, alcuni capi hanno fatto tappa anche in altri Stati esteri, in particolare Hong Kong per l'Asia e Burkina Faso e Ghana per l'Africa. Altri sei vestiti hanno inviato un segnale per l'ultima volta in Europa ma fuori dall'Italia, mentre i restanti dodici capi dovrebbero essere rimasti all'interno dei **confini nazionali**.

¹² Si rimanda alla nota metodologica finale per un elenco dei capi e delle città di partenza.

¹³ Si rimanda alla nota metodologica finale per i dettagli sul tipo di tracker utilizzati.

¹⁴ [Moda in viaggio. Il costo nascosto dei resi online, i mille giri del fast-fashion che inquina il pianeta](#), Greenpeace Italia, 2024

¹⁵ [Una segunda vida para tu ropa?](#), Greenpeace Spagna, 2024

I PUNTI DI ARRIVO DEGLI ABITI USCITI DALL'EUROPA

Nella mappa sono rappresentate le destinazioni finali dei tracker che sono usciti dai confini europei.

Due abiti - uno intero e uno rotto, partiti entrambi da Torino - sono finiti a Kairouan, in Tunisia. Uno appare in un'area residenziale, l'altro potrebbe essere da mesi chiuso in dei sacchi all'aperto.

Un abito intero ha viaggiato da Milano fino a Konna, in Mali, dove sembrerebbe abbandonato in una zona rurale.

Un abito intero partito da Roma è arrivato a Johannesburg, in Sudafrica.

Quattro capi partiti da Palermo, Genova, Varese e Roma sono arrivati in India, a Panipat e a Delhi, in zone famose per l'inquinamento generato proprio dai rifiuti tessili.

Grafico elaborato da Greenpeace Italia

«Per ognuno dei capi usati parte del campione è stato tracciato il tragitto percorso dall'area di raccolta fino alla destinazione terminale - spiega **Elena Neri** di Indaco2 - stimando la distanza percorsa e valutando la tipologia di mezzo potenzialmente utilizzato. La quantità di gas serra emessa durante l'intero tragitto è stata analizzata secondo quattro pattern di distribuzione, che corrispondono alle seguenti tratte: Italia-Italia, Italia-Europa, Italia-Africa, Italia-Asia».

Calcolo delle emissioni di gas serra per il trasporto abiti usati
Campione n. 26 prodotti trasportati

GREENPEACE

INDACO2
INDicatori Ambientali e CO₂

km percorsi per area

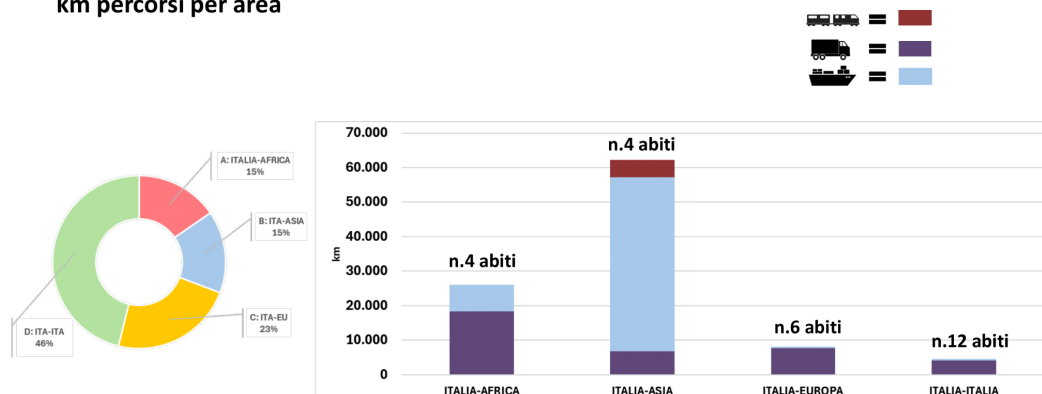


Grafico elaborato da Indaco2 su dati forniti da Greenpeace Italia

Mediamente ogni capo ha percorso **3.888 km**. «La maggiore distanza registrata è stata pari a circa **21.000 km** - precisa Neri - e fa parte della tratta Italia-Asia». Questo lunghissimo viaggio è stato compiuto dal capo ZARA2, che al momento si trova in India, come anche H&M1, PA2 e GE2. Il capo che ha generato un maggiore impatto a

livello emissivo è stato invece RM2, che ha raggiunto il Sudafrica. La maggior parte degli spostamenti è stata effettuata su strada con dei camion.

Calcolo delle emissioni di gas serra per il trasporto abiti usati
Campione n. 26 prodotti trasportati

GREENPEACE

INDACO
INDicatori Ambientali e CO₂

impatto dei trasporti per un abito medio per area

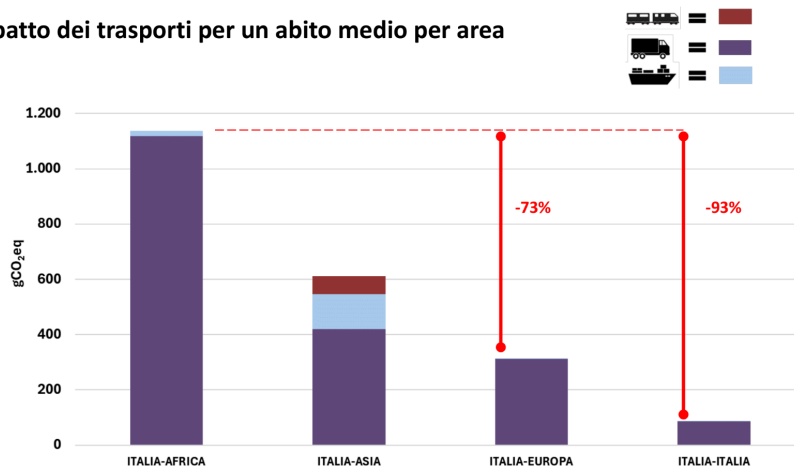


Grafico elaborato da Indaco2 su dati forniti da Greenpeace Italia

«Dai risultati ottenuti – spiega ancora Neri – si evidenzia che i capi indirizzati a destinazioni extra europee possono implicare un impatto in termini di kg CO₂ eq¹⁶ di almeno **sette volte maggiore rispetto ad una gestione interamente nazionale**». I risultati mostrano che l'impatto del trasporto, calcolato per kg di prodotto, è in media pari a 0.381 kg CO₂ eq. Analizzando i dati suddivisi per tratte, emerge che l'impatto della tratta Italia-Africa è pari a 1.14 kg CO₂ eq, mentre si parla di 0.61 kg CO₂ eq per la tratta Italia-Asia, 0.31 kg CO₂ eq per la tratta Italia-Europa, mentre 0.08 kg CO₂ eq è il valore medio delle emissioni per il trasporto all'interno dei confini italiani¹⁷.

Le opacità del sistema italiano

Non sono tuttavia solo i lunghissimi spostamenti dei nostri vestiti a rappresentare un problema. «Nel ciclo di vita di un prodotto – spiega Elena Neri – il trasporto genera senz'altro un impatto significativo, ma non tanto rilevante quanto si è soliti pensare. In uno scenario di **riuso** di un abito usato rispetto alla **produzione** di un capo nuovo, infatti, le emissioni di gas serra possono essere ridotte di più del 90%, anche se il capo, prima di essere riutilizzato, percorre distanze considerevoli».

Alla fine dei viaggi dei ventisei capi tracciati, però, non sembra esserci il riuso, o almeno non di frequente. Solamente due vestiti sono infatti transitati con certezza da dei **negozi dell'usato** con vendita al dettaglio. Si tratta del capo indicato con la sigla NA2, una camicia integra che da un cassonetto di Napoli è finita in un negozio dell'usato nei Paesi Bassi, e poi di un caso meno chiaro, quello di ZARA2. Come vedremo nel paragrafo intitolato “Di passaggio a Rho”, quest'ultimo capo – un paio di pantaloni consegnato al negozio Zara di Varese – ha inviato segnale in un negozio di *second hand* milanese, ma poco dopo è ricomparso in India. Ci sono poi altri casi in

¹⁶ Quando si parla di CO₂ eq ci si riferisce alla CO₂ equivalente. Si tratta di una stima che permette di comparare in modo semplice tra loro le emissioni provenienti da fonti diverse, quindi legate anche a gas climateranti diversi dalla CO₂, ossia metano, ozono, ecc.

¹⁷ Per un quadro completo dei risultati ottenuti da Indaco2, si rimanda alla nota metodologica in coda al testo.

cui un vestito intero potrebbe essere stato sottratto dai cassonetti e quindi utilizzato o venduto ma in modo illecito, come ad esempio per PA1, che dopo il conferimento in un cassonetto a Palermo ha inviato un segnale solo una volta in un rigattiere vicino.

Per tutti gli altri capi, è difficile distinguere tra **riciclo**, **incenerimento** e **abbandono** nell'ambiente, ma sicuramente le tappe registrate dai tracker fanno emergere alcune costanti. Di seguito, indichiamo le dinamiche più importanti.

Nella rete campana

Innanzitutto, la Campania si conferma l'hotspot della gestione degli scarti tessili in Italia. In totale, infatti, dieci tracker partiti da altre regioni sono transitati dalla Campania – oltre ai due conferiti a Napoli – mentre sei capi, due integri e quattro rotti, hanno inviato qui l'ultimo segnale.

Come si legge nella già citata Relazione sul settore tessile della Commissione d'inchiesta in materia di rifiuti, «in Italia è la Campania **la prima regione in assoluto** per quantità di abiti usati ed accessori movimentati nel recupero, nell'importazione, nell'esportazione e nella distribuzione [...] Ed è stata proprio la criminalità organizzata campana ad appropriarsi di alcuni ambiti di questo settore».

La Relazione indica anche come l'epicentro di queste attività – sia lecite sia illecite – si sia spostato, negli ultimi anni, dalla provincia di Napoli a quelle di **Caserta** (luogo da cui sono passati sette tracker, soprattutto nelle zone di Pastorano e Orta di Atella) e di Ercolano. Nel tempo, i clan campani hanno sviluppato anche una linea diretta con alcuni operatori del settore attivi in Toscana, andando a costituire quello che è oggi conosciuto come **l'asse Prato\Montemurlo¹⁸ - Caserta\ Ercolano**.

Il potere in mano ai clan

Negli ultimi anni, il clan camorristico **Birra-Iacomino¹⁹**, originario di Ercolano, ha costruito un impero intorno al traffico di scarti tessili, coinvolgendo tutta la filiera tra Campania e Toscana. Attraverso cooperative “benefiche”, gli abiti usati vengono raccolti e poi esportati, puntando al massimo guadagno ed aggirando le norme ambientali. Indagando su questo clan, tra il 2009 e il 2010 la Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze ha svelato un sistema di illeciti da **decine di milioni di euro**, dimostrando, come si legge nella Relazione del Procuratore Nazionale Antimafia²⁰ del 2013, che «buona parte delle donazioni di indumenti usati che i cittadini italiani fanno per solidarietà finiscono per alimentare un traffico illecito dal quale camorristi e sodali di camorristi traggono enormi profitti». In più di un'occasione gli inquirenti hanno anche sottolineato la presenza di un ulteriore gruppo attivo nel settore, il clan **Ascione-Suarino**, che con i Birra ha una relazione di rivalità²¹. Un quadro generale di questi rapporti è sintetizzato nella [Relazione su rifiuti](#)

¹⁸ Da Montemurlo sono transitati i capi conferiti nei cassonetti di Firenze.

¹⁹ Si veda ad esempio: [La mafia dei cassonetti gialli. Ecco come il crimine guadagna dagli abiti riciclati](#), L'Espresso, 2017

²⁰ Relazione sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso, Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, 2013

²¹ [Relazione su rifiuti tessili e indumenti usati](#), Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse collegati, 2022

Non sempre è stato possibile definire la **posizione precisa** dei capi durante i loro spostamenti e le loro soste tra Napoli, Ercolano e Caserta, visto che qui si concentrano, a pochi metri di distanza, moltissimi capannoni ed industrie che si occupano di gestione, smaltimento o export di scarti tessili. Il margine di errore di pochi metri tipico di questo tipo di tracker, infatti, in molti casi non consente di risalire con certezza all'azienda proprietaria del magazzino in cui l'oggetto è stato depositato.

Questa vicinanza tra le varie società attive sul territorio rende difficili anche i controlli da parte delle autorità. «Spesso ti trovi ad avere più aziende una vicino all'altra che svolgono la stessa attività – spiega a *Report* l'attivista locale **Antonino Cannavacciuolo** – e probabilmente la prima è regolarmente autorizzata, mentre le altre fanno da satellite. Così, là dove c'è da fare il lavoro sporco si procede senza alcun problema».

Il caso Tunisia

Dalla Campania diversi tracker si sono spostati verso sud, in Africa. Dopo essere arrivato a Ercolano un capo ha raggiunto, come vedremo nel prossimo paragrafo, il **Mali**, mentre un altro ha registrato come posizione finale Johannesburg in **Sudafrica**, che è una delle destinazioni estere segnalate come legate ai traffici camorristici dalla Relazione della Commissione d'Inchiesta del 2022²². Quest'ultimo capo – un cappotto integro, RM2 – era partito da Roma per poi transitare anche da Caserta.

Entrambi i capi depositati nei cassonetti di Torino, invece, sono arrivati in **Tunisia**. Questo Paese è considerato la meta finale di molti degli scambi irregolari che hanno origine in Italia. Per uno dei due capi torinesi è certa anche una tappa preliminare in provincia di Caserta.

TO1 (una giacca rotta) e TO2 (un paio di pantaloni integro) hanno inviato segnale a **Kairouan**, uno dei distretti tessili più importanti della Tunisia. Qui, i selezionatori dovrebbero recuperare i capi ricevuti dell'Europa per venderli nei mercati nella città. Stando alle posizioni inviate dai tracker, i pantaloni hanno in qualche modo raggiunto una zona residenziale, mentre la giacca rotta risulta da mesi in dei sacchi depositati fuori dal perimetro di una delle tante aziende locali.

C'è una spiegazione per questo abbandono: spesso le aziende italiane inviano in Tunisia anche **capi rotti, sporchi e non riutilizzabili**, mescolati con altri in buone condizioni. In questo modo risparmiano – illecitamente – sulle operazioni di smistamento. «Alcune aziende italiane poco scrupolose approfittano delle debolezze del sistema tunisino – spiega alle giornaliste di *Report* **Dhia Badr**, portavoce dell'associazione Alert – si parla di contrabbando, sottofatturazione, corruzione doganiera, falle legali e di mescolanza di tessuti e abiti usati con veri e propri rifiuti».

²² [Relazione su rifiuti tessili e indumenti usati](#), Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse collegati, 2022

Tutto ciò avviene, secondo gli attivisti di Alert, perché l'infiltrazione criminale è ormai diffusa a tutti i livelli della filiera.

Come dimostrato da *Report* con le sue riprese ed interviste, la conseguenza diretta di questo stato di cose è la continua creazione sul suolo tunisino di nuove **discariche abusive**, a cielo aperto o interrate. «L'Italia ha da sempre problemi con le discariche e con gli inceneritori – sintetizza l'attivista **Hamdi Chaabane** – quindi cerca di disfarsi dei propri scarti sempre più a sud. Basta spendere 400 dinari per disfarsi di una tonnellata di rifiuti e soterrarli qui in Tunisia: sono 130 euro appena».

Anche altri Stati europei utilizzano questo canale o altri simili. Secondo dati diffusi nel 2023 dall'EEA²³, nel 2019 il 46% degli scarti tessili prodotti in Europa è finito in Stati africani. Negli ultimi anni, i media europei hanno diffuso sempre più di frequente immagini di immense montagne di abiti e tessuti usati, localizzate in vari Paesi del continente²⁴. Per descrivere il fenomeno – che riguarda, oltre ai materiali tessili, anche altri tipi di rifiuti come ad esempio quelli in plastica – si è iniziato a parlare di **waste colonialism** (colonialismo dei rifiuti), una forma contemporanea di ingiustizia ambientale, in cui gli Stati più ricchi esportano la maggior parte dei propri scarti verso i Paesi del Sud globale.

Fare tappa a Rho

Un'altra dinamica degna di nota ci riporta più a nord. Ha come scenario la Lombardia e il **Textile Hub di Rho (Milano)**, di proprietà della cooperativa **Vesti Solidale**. L'Hub viene descritto, sul sito di Vesti Solidale, come un'esperienza virtuosa. Si tratta di un «centro dove i rifiuti tessili raccolti nelle province di Milano, Monza e Brianza sono selezionati e indirizzati al riutilizzo e al recupero. Un'opportunità per la salvaguardia dell'ambiente e per la creazione di nuove opportunità di lavoro sul territorio di Rho e dintorni»²⁵.

Dall'Hub sono transitati tre capi tracciati da Greenpeace. Il primo è MI2, un piumino invernale in perfette condizioni che ha vissuto una vera odissea: partito da un cassonetto di Milano, si è spostato all'Hub di Rho, per poi raggiungere Ercolano a bordo di un camion. Qui si è fermato vicino all'insegna di un'attività chiamata **Free Town Tex**. Ai giornalisti di *Report*, i titolari di Free Town Tex hanno detto di non essere certi di comprare da Vesti Solidale e hanno spiegato che, in ogni caso, gli abiti usati da loro acquistati vengono poi venduti a soggetti localizzati in Africa.

Al momento, l'85% della raccolta di Vesti Solidale è ancora ceduta a **selezionatori esterni**²⁶, anche se l'obiettivo, come dichiarato dal presidente della cooperativa Matteo Lovatti, sarebbe quello di «chiudere il cerchio» e gestire tutto internamente – selezione compresa – in strutture come quella di Rho. In passato, Vesti Solidale ha avuto problemi con alcuni dei suoi selezionatori, in particolare la Tesmapri e la Nuova Tessil Pezzame²⁷, che aggiravano sistematicamente le procedure e smaltivano illecitamente gli scarti.

²³ [EU exports of used textiles in Europe's circular economy](#), EEA, 2023

²⁴ Si veda ad esempio, per il caso del Ghana: [Fast fashion, ogni settimana 15 milioni di vestiti usati soffocano il Ghana \(e c'entra anche l'Italia\)](#), Greenpeace Italia

²⁵ [Un'opportunità per l'ambiente e per la creazione di nuove opportunità di lavoro a Rho](#), Vesti Solidale, 2023

²⁶ Dato comunicato da Vesti Solidale alla trasmissione Report nel corso delle interviste

²⁷ [Relazione su rifiuti tessili e indumenti usati](#), Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse collegati, 2022

In ogni caso, dopo lo stop ad Ercolano, MI2 è ricomparso in Ghana e poi in Burkina Faso. Ha raggiunto infine Konna, una piccola cittadina rurale in **Mali**, dove sembra aver finito la sua corsa, rimanendo abbandonato in un'area sterrata.

Sono passati da Rho anche i due capi lasciati all'interno del negozio Zara di Varese. ZARA1, un paio di bermuda rotti, ha poi concluso il suo viaggio nella zona industriale di Caserta. ZARA2, invece, già citato nei paragrafi precedenti, è passato dall'Hub di Rho ad uno dei negozi *Share* di Vesti Solidale a Milano, dove si è fermato però solamente pochi giorni. Subito dopo infatti è ripartito per raggiungere l'India, fermandosi in un'area commerciale di Mathura.

Passaggio in India

Oltre a ZARA2, in **India** si trovano altri tre tracker, che non sono passati dall'Hub di Rho: PA2, GE2 e H&M1. H&M1 prima di raggiungere la sua meta è transitato anche dal porto di Hong Kong, mentre PA2 ha fatto tappa, dopo Palermo, in un porto tunisino e in uno spagnolo. GE2 è passato invece dalla Slovacchia.

Questi tre tracker si trovano tutti nella zona di **Panipat**, citata in diversi articoli di stampa come la "capitale del riciclo tessile insostenibile"²⁸. Al momento della chiusura del tracciamento, gli abiti finiti qui continuavano a dare segnale nella stessa posizione da settimane.

Sostenibilità o pubblicità verde?

Zara dichiara di **non trarre profitto** dalla gestione degli abiti usati consegnati dai clienti: «i capi vengono consegnati a organizzazioni locali, che li classificano in base alle condizioni. Questi capi vengono venduti in negozi di seconda mano o riciclati. I proventi vengono utilizzati per finanziare | progetti sociali delle organizzazioni»²⁹. Diverso il sistema di H&M, che si affida ad un **partner commerciale** che differenzia i vestiti raccolti per indirizzarli al mercato di seconda mano o al riciclo (interno al brand o esterno, per creare materiali isolanti)³⁰. Nike invece spiega così il meccanismo del proprio servizio: «se ci restituisce le tue scarpe usate Nike o Converse, **daremo loro una nuova vita**, riciclandole o donandole nell'ambito di *Move to Zero*, il nostro percorso verso l'azzeramento degli sprechi e delle emissioni di carbonio. Non devi far altro che portare le tue scarpe sportive usate presso un Nike Store e, a seconda delle loro condizioni, le ricicleremo o le spediremo a uno dei nostri partner no profit per il riutilizzo»³¹. I percorsi tracciati non danno certezze sui destini dei cinque capi affidati ai brand³².

²⁸ Si veda ad esempio [questo articolo](#) uscito su EconomiaCircolare.com a novembre 2022

²⁹ Informazioni su *Zara Pre Owned* disponibili [a questo link](#).

³⁰ Informazioni sull'iniziativa *Let's close the loop* di H&M disponibili [a questo link](#). Chi consegna un abito usato riceve un buono da 5 euro da utilizzare nei negozi del brand.

³¹ Informazioni sull'iniziativa *Move to Zero* di Nike [a questo link](#).

³² Qui, in sintesi, un quadro dei destini dei capi affidati ai servizi di ritiro dei tre brand: i capi danneggiati consegnati ad H&M e Zara hanno smesso di dare segnale una volta raggiunte delle zone industriali, rispettivamente in Ungheria e a Caserta. I capi integri sono invece arrivati in India, anche se ZARA2 ha transitato per pochi giorni da un negozio dell'usato *Share* di Milano. Le scarpe consegnate a Nike hanno smesso di dare segnale in un centro logistico nei Paesi Bassi.

Secondo quanto riportato nella più volte citata Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta del 2022, sempre più società italiane ed europee spediscono i propri sacchi di materiale tessile a Panipat ancor **prima di aver fatto una vera selezione**. «Il costo di classificazione di Panipat è talmente conveniente da aprire canali produttivi e di distribuzione che in Europa, almeno per il momento, non sembrano più possibili – si legge nella Relazione – perché a favorire la competitività di Panipat sono i bassissimi standard ambientali e di tutela del lavoro»³³.

Qui, è nata un'industria del riciclo tramite **sfilacciamento**³⁴, ma gli scarti tessili sono talmente tanti e di qualità talmente bassa che non mancano gli incendi dolosi e le discariche abusive. La Relazione ricorda infatti che IQair, l'Osservatorio Internazionale sulla Qualità dell'Aria partner delle Nazioni Unite, qualche anno fa aveva lanciato un allarme sulla **qualità dell'aria** di Panipat. Secondo IQair, gli elevati livelli di inquinamento dipendono «in misura significativa dai continui roghi di rifiuti. Nonostante la legge lo proibisca, c'è infatti chi viola le regole e brucia i rifiuti ogni giorno tra le due e le cinque del mattino». In quest'area, nel 2024 l'indice di qualità dell'aria AQI è stato “buono” solo per 17 giorni.

La Relazione cita anche inchieste giornalistiche e giudiziarie che negli ultimi anni hanno denunciato come la maggior parte delle industrie di Panipat continui a sversare illegalmente **acque tossiche** derivate proprio dal riciclo delle fibre tessili nel fiume Yamuna³⁵. In totale, si parla di 40-45 milioni di litri di acque contaminate disperse nell'ambiente ogni giorno.

Due vie d'uscita

Secondo Greenpeace, sono due le vie d'uscita per evitare che i rifiuti tessili continuino ad intossicare i Paesi più svantaggiati e a generare emissioni.

Da un lato, è fondamentale promuovere un **cambiamento culturale** che coinvolga in primo luogo i consumatori, spingendoli a produrre meno scarti. «La moda usa e getta, alimentata da acquisti compulsivi e dalle strategie delle aziende che propongono collezioni sempre più ravvicinate nel tempo, ha generato un ciclo insostenibile di produzione e smaltimento – spiega Greenpeace Italia – Sensibilizzare i cittadini significa aiutarli a riflettere sulle conseguenze ambientali e sociali delle proprie scelte, incoraggiandoli a comprare meno, a preferire capi durevoli, a riparare gli abiti invece di buttarli via e ad acquistare abiti di seconda mano, cercando di prediligere progetti di rivendita il più possibile locali e trasparenti».

In tal senso, l'Italia può fare molto di più. Per quanto anche da noi gli acquisti vintage siano in crescita, solo un capo tra quelli monitorati ha transitato da un negozio dell'usato italiano, per poi finire comunque in India pochi giorni dopo. Il vero **mercato del second hand**, infatti, si concentra ancora in altri Paesi europei, che si distinguono per una domanda più alta e un'offerta di qualità migliore.

³³ [Relazione su rifiuti tessili e indumenti usati](#), Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse collegati, 2022

³⁴ Si tratta di un processo che permette di recuperare fibre da abiti o scarti tessili tramite una serie di operazioni meccaniche. I tessuti vengono prima selezionati in base al tipo di fibra e al colore, poi sminuzzati e sfibrati fino a ottenere fiocchi o filacce. Queste fibre vengono successivamente pettinate, pulite e, se necessario, mescolate con fibre vergini per migliorare la qualità del nuovo filato.

³⁵ Tra gli articoli di stampa più recenti: [Panipat: the global textile recycling hub tainted by pollution](#), Fair Planet, 2024

Dall'altro lato, bisogna iniziare ad applicare norme più severe, sia a livello nazionale sia europeo. La nuova **responsabilità estesa del produttore (EPR)**, in particolare, dovrà imporre ai marchi del settore tessile di farsi carico dell'intero ciclo di vita dei prodotti che immettono sul mercato. «Seppur tardiva, l'introduzione della Responsabilità Estesa del produttore anche in Italia è doverosa – aggiunge Greenpeace Italia – e dal 2026 obbligherà le aziende alla gestione degli abiti usati a fine vita. Tuttavia solo questo provvedimento non può bastare: servono misure urgenti che limitino il modello insostenibile del fast fashion e dell'ultra fast fashion. E' una delle azioni prioritarie per ricondurre il settore entro i limiti planetari». Essenziale anche aumentare il numero di **controlli**, per contrastare le irregolarità nella filiera della raccolta differenziata in Italia e in Europa e garantire maggiore **tracciabilità** degli indumenti conferiti dai cittadini, per impedire che finiscano in discariche illegali o roghi di rifiuti nei Paesi del Sud globale.

Nota metodologica

I movimenti dei ventisei capi tracciati da Greenpeace

	Stato	Tratta	Dettagli percorso da giugno 2024 a maggio 2025
RM1-AMA	rotto	Ita-Ita	Da Roma a Caserta.
RM2-AMA	integro	Ita-Africa	Da Roma a Caserta. Poi a Johannesburg (Sudafrica).
MI1-AMSA	rotto	Ita-Ita	Da Milano ad Acerra.
MI2-AMSA	integro	Ita-Africa	Da Milano a Rho, poi a Ercolano. In seguito in Ghana, in Burkina Faso e poi a Konna (Mali).
FI1-ALIA	rotto	Ita-Ita	Da Firenze a Prato e poi a Pescara.
FI2-ALIA	integro	Ita-Ita	Da Firenze a Prato.
BO1-HERA	rotto	Ita-Eu	Da Bologna a Benevento e poi ad Aigio (Grecia).
BO2-HERA	integro	Ita-Ita	Da Bologna a Caserta e poi a Napoli.
TO1-AMIAT	rotto	Ita-Africa	Da Torino a Kairouan (Tunisia).
TO2-AMIAT	integro	Ita-Africa	Da Torino a Caserta, poi a Kairouan (Tunisia).
BA1-AMIU	rotto	Ita-Ita	Da Bari ad Acerra.
BA2-AMIU	integro	Ita-Eu	Da Bari ad Alicante (Spagna).
NA1-ASIA	rotto	Ita-Ita	Rimane a Napoli e si perde il segnale.
NA2-ASIA	integro	Ita-Eu	Da Napoli ad Ercolano, poi a Como e infine ad Amsterdam e a Nijmegen (Paesi Bassi).
PA1-RAP	rotto	Ita-Ita	Rimane a Palermo e si perde il segnale.
PA2-RAP	integro	Ita-Eu-Asia	Da Palermo a Cinisi e poi Catania. Poi nel porto di La Goletta (Tunisia). Poi nel porto di Valencia (Spagna). Poi non distante da Panipat (India)
CA1-COM	rotto	Ita-Ita	Da Cagliari a Civitavecchia, a Bagnoregio e infine a Montefiascone.

CA2-COM	integro	Ita-Ita	Da Cagliari a Civitavecchia e infine a Bagnoregio.
GE1-AMIU	rotto	Ita-Eu	Da Genova in Slovacchia.
GE2-AMIU	integro	Ita-Eu-Asia	Da Genova in Slovacchia. Poi a Panipat (India)
H&M1-RM	rotto	Ita-Eu-Asia	Da Roma a Monterotondo. Poi in Ungheria, in Croazia e nel porto di Hong Kong. Infine in India, a Panipat (India).
H&M2-RM	integro	Ita-Eu	Da Roma a Monterotondo. Poi in Ungheria.
ZARA1-MI	rotto	Ita-Ita	Da Varese a Rho. Poi a Caserta.
ZARA2-MI	integro	Ita-Eu-Asia	Da Varese a Rho. Poi a Milano. Poi a Mathura (India)
NIKE1-RM	integro	Ita-Eu	Da Roma ai Paesi Bassi.
RM3-AMA	integro	Ita-Ita	Da Roma a Caserta, poi a Napoli.

Il servizio di raccolta degli scarti tessili è gestito dai seguenti soggetti nelle città prese in considerazione e per i cassonetti scelti:

- Roma: AMA S.p.A. con quattro diverse cooperative
- Milano: AMSA S.p.A. con Vesti Solidale e Città e Salute
- Firenze: Alia Servizi Ambientali S.p.A. con cooperativa San Martino
- Bologna: Hera S.p.A. e Consorzio di cooperative sociali Ecobi con Cooperativa sociale La Fraternità
- Torino: Azienda Multiservizi Igiene Ambientale Torino S.p.A - Amiat Gruppo Iren con Cooperativa Sociale Lavoro e Solidarietà e Humana People to People
- Bari: Amiu Puglia S.p.A. con la cooperative Equanima e Cannone Srl
- Napoli: Asia Napoli S.p.A. con Ambiente Solidale Cooperativa Sociale Onlus
- Palermo: Risorse Ambiente Palermo S.p.A. con DUSTY S.r.l. – Piattaforma Palermo Recupero tramite Re Vesti
- Cagliari: Comune di Cagliari con Cagliari Porta a Porta
- Genova: Amiu Genova con Humana Italia

Il metodo di monitoraggio



In foto: RM2, NIKE1 e ZARA1

Ogni capo d'abbigliamento è stato dotato di un tracker Smart Thing Samsung, in grado di trasmettere la posizione dell'oggetto tramite il contatto con gli smartphone vicini. La posizione rilevata da ogni tracker è quindi influenzata dalla distanza del tracker dai dispositivi Samsung circostanti ed è per questo soggetta ad un errore di qualche metro. Inoltre, con questo metodo rilevamento non può naturalmente essere effettuato se il tracker Smart Thing si trova in una zona particolarmente isolata.

L'Unità Investigativa di Greenpeace, in collaborazione con le giornaliste di Report, ha monitorato i movimenti dai tracker per 11 mesi, da giugno 2024 a maggio 2025. Dal momento che le posizioni trasmesse dai tracker rimangono visibili solo per sette giorni, è stato necessario un controllo continuo. Possono comunque essere andate perse alcune posizioni intermedie. L'interruzione del segnale può essere data sia da un processo di riciclo fibra per fibra sia dallo smaltimento del capo.

Il commento di Indaco 2

A cura di Elena Neri, Gaia Esposito e Francesca Rossetti

Il team di INDACO2, per conto di Greenpeace, si è occupato di quantificare gli impatti ambientali, in termini di emissioni di gas a effetto serra (espressi come kg CO2 eq), dei trasporti di abiti usati spediti dalle aree di raccolta.

Per ognuno dei capi usati facenti parte del campione analizzato, composto da 26 pezzi, è stato tracciato il tragitto percorso dall'area di raccolta fino alla destinazione terminale, stimando la distanza percorsa e valutando la tipologia di mezzo potenzialmente utilizzato.

La quantità di gas serra emessa durante l'intero tragitto percorso, è stata analizzata secondo quattro pattern di distribuzione, i quali corrispondono alle seguenti tratte: Italia-Italia, Italia-Europa, Italia-Africa, Italia-Asia. Tutti i capi campionati sono

partiti dall'Italia. Vista la variabilità del dato, i calcoli sono stati elaborati basandosi su un capo medio del peso di un 1kg, un eventuale packaging non è stato incluso per informazioni non sufficienti.

Calcolo delle emissioni di gas serra per il trasporto abiti usati
Campione n. 26 prodotti trasportati

GREENPEACE

INDACO
INDicatori Ambientali e CO₂

km percorsi da ciascun campione

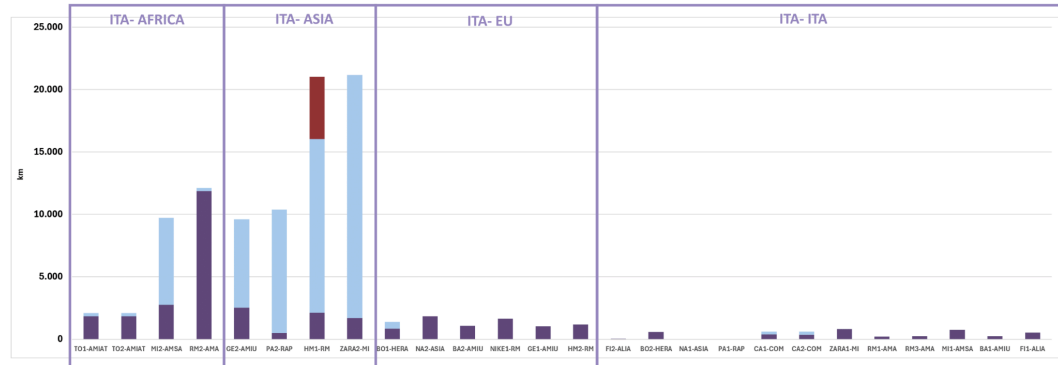


Grafico elaborato da Indaco2 su dati forniti da Greenpeace Italia.

Mediamente, è stata registrata una distanza percorsa di 3888 km. La maggiore distanza registrata è pari a circa 21000 km, e fa parte della tratta Italia-Asia, mentre quella più breve è di 5 km, ed è inclusa nel pattern di distribuzione Italia-Italia. Nella tratta Italia- Asia il mezzo maggiormente utilizzato è stata la nave (81%), nelle tratte italiane ed europee il camion è il mezzo maggiormente utilizzato (sopra al 90%), così come nella tratta Italia-Africa dove l'utilizzo di camion copre il 70%. Si sottolinea che la tipologia dei mezzi utilizzati nelle diverse tratte è stata ipotizzata sulla base dei segnali registrati dai trackers nei diversi punti di smistamento in cui il capo è arrivato prima di giungere alla località di destinazione finale, perciò, benché non siano dati certi, sono stati valutati verosimili.

Per l'elaborazione dei dati sull'emissione di gas a effetto serra è stata utilizzata una procedura basata sugli standard di calcolo internazionali per la Life Cycle Assessment (software Simapro 9.6, database EcoInvent 3.10, metodo CML-IA, categoria d'impatto Global Warming Potential—GWP100a).

Calcolo delle emissioni di gas serra per il trasporto abiti usati
Campione n. 26 prodotti trasportati

GREENPEACE

INDACO
INDicatori Ambientali e CO₂

impatto dei trasporti

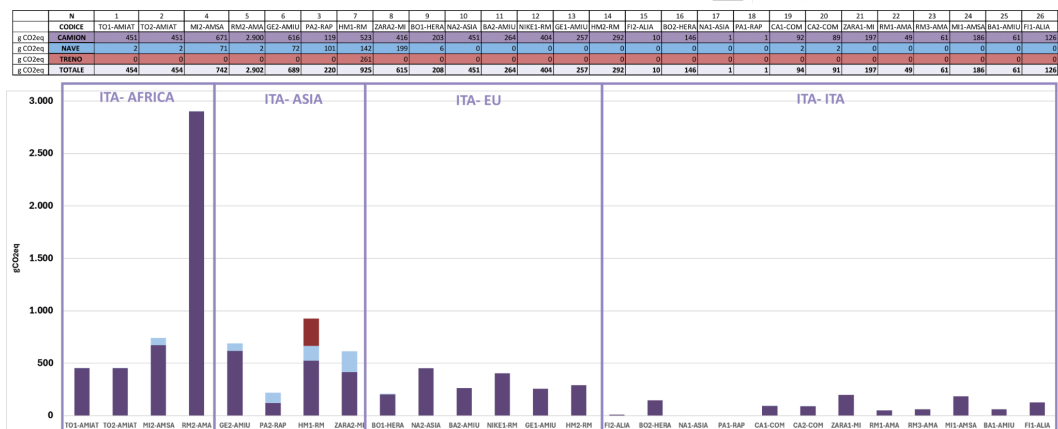


Grafico elaborato da Indaco2 su dati forniti da Greenpeace Italia.

I risultati mostrano che l'impatto del trasporto, calcolato per kg di prodotto, è in media 0.381 kg CO₂ eq. Analizzando i dati suddivisi per tratte, emerge che l'impatto medio della tratta Italia-Africa è pari a 1.14 kg CO₂ eq, 0.61 kg CO₂ eq per la tratta Italia-Asia, per il pattern Italia-Europa è pari a 0.31 kg CO₂ eq, mentre 0.08 kg CO₂ eq è il valore delle emissioni per il trasporto all'interno dei confini italiani.

Dai risultati si evidenzia che i capi che, lasciando i centri raccolta, sono indirizzati a destinazioni extra europee, possono implicare un impatto in termini di kg CO₂ eq di almeno 7 volte maggiore rispetto ad una gestione interamente nazionale.

Per una più completa valutazione del destino dei capi usati sarebbe interessante implementare l'analisi aggiungendo alla valutazione dei trasporti anche l'elaborazione del fine vita del capo stesso (es. riuso, riciclo, scarica, incenerimento). Benché la raccolta di queste informazioni sia difficile e complessa, questo completerebbe l'analisi aggiungendo uno step fondamentale allo studio. Nel ciclo di vita del prodotto, infatti, il trasporto genera un impatto significativo ma non tanto rilevante quanto si è soliti pensare, nonostante le grandi distanze percorse, se confrontato con l'impatto della produzione di un capo nuovo. Ad esempio, dalle analisi preliminari effettuate, è stato possibile stimare che, in uno scenario di riuso del capo rispetto alla produzione di un capo nuovo, le emissioni di gas serra possono essere ridotte di più del 90%, anche se il capo, prima di essere riutilizzato, percorre distanze considerevoli.

Il punto di "break down" nello scenario di riuso, ovvero fino a quando il riuso è vantaggioso, in termini di impatto, rispetto all'acquisto di un nuovo capo, è raggiunto in un ipotetico scenario in cui il capo usato è trasportato per una distanza percorsa in camion all'incirca pari alla circonferenza terrestre.

Credits

Copertina: © Kevin McElvaney / Greenpeace

Grafici: Indaco2 su dati forniti da Greenpeace Italia